

C'è un male per tutti: è il diavolo

Il Secolo XIX, 8 agosto 1978

Quattro dichiarazioni sull'esistenza del demonio che hanno lasciato perplesso il mondo cattolico

Paolo VI sigilla il suo pontificato con ben quattro dichiarazioni ufficiali sull'esistenza reale del demonio, escludendo in dettato perentorio le reinterpretazioni demitizzate che erano state avanzate da molti teologi e dal catechismo olandese. Sono affermazioni che si iscrivono nella fase più dura e sofferta del suo pontificato, quella delle amarezze e delle delusioni, quando la figura del Papa è più vicina all'«uomo dei dolori» di Isaia di quanto non lo sia all'annunziatore della vita e della speranza. Su queste dichiarazioni, così cariche di rischi e di inganni, passi oggi il buonsenso della pietà laica, senza levarsi in critiche aspre.

Paolo VI, nell'ormai compiuta resistenza della sua condizione di uomo, ha, in fondo, parlato da cristiano e ha ripetuto parole evangeliche che attestano e fondano dottrinalmente l'esistenza del diavolo. Non ha forse Gesù di Nazareth liberato gli indemoniati? Non ha chiamato Beelzebub il dio cananeo che è il re delle mosche, il re di questo mondo? Non ha, in una poco narrazione evangelica, trasferito i demoni nei porci? Paolo VI ha ripetuto al mondo un'antica fede nella «carnalizzazione» del male.

Forse, la sua unica colpa è l'aver offerto a tutta la reazione e alla conservazione una casella vuota il diavolo, che può essere agevolmente riempito da ogni male di comodo, da quello diagnosticato da molti nello sforzo verso un mondo nuovo a quello di un vivere il reale diversamente, nel rispetto dei diritti civili. Ognuno, del diavolo di Paolo VI si costruisce il calco che vuole e preferisce. Ma ha aperto anche in queste sue dichiarazioni, una distanza incolmabile fra la Chiesa e i laici poiché, con la suggestione che gli veniva dalla sua missione, ha invitato a cancellare la dialettica dell'umano patire e a sostituire ad essa l'inganno delle mitologie.

In un rituale contadino, una volta diffuso in tutta l'Europa, oggi residuo, per documentazione di testi antichissimi fra le Marche e la Calabria, il diavolo, un giovanotto in calzamaglia rossa con due peperoncini sulla testa a mo' di corna combatte la sua lotta perdente contro Sant'Antonio Abate, il protettore delle stalle, dei campi e dei frutteti. La figura delle tenebre, spogliata di ogni sua mitica grandezza, è il simbolo visibile di una fatica cruda ed incerta, che può concludersi in un male

concreto ed economico il fallimento dell'opera agricola, la moria del bestiame, l'emigrazione forzata, il livello basso e precario del salario bracciantile.

Nello scorso secolo, litografie popolari di matrice borbonica o clericale rappresentarono Garibaldi sotto le spoglie del diavolo, con occhi infocati e chiome rosseggianti. Il male era identificato nell'avvento dell'unità nazionale che trascinava nella sua ondata rinnovatrice gli antichi ordini e i poteri delle monarchie. Negli anni di papa Pacelli e nelle asprezze delle campagne del S. Ufficio contro le sinistre e i movimenti laici, non mancò, almeno a livello periferico, la trascrizione della presenza demoniaca in termini di comunismo e di socialismo. E il diavolo è stato, di volta in volta, nella storia, l'immagine di copertura tesa ad emarginare tutti quanti, per la loro diversità o per la testimonianza di ideali e di forme culturali estranee al modello predominante, divenivano disturbanti per esempio, se pur con motivi differenti, le streghe, gli ebrei, i musulmani, i liberi pensatori, i fondatori del sapere scientifico.

L'irruzione diabolica nella storia quotidiana dell'uomo ha anche una sua altra dimensione, che è poi quella dei tempi attuali. Essa segna una drammatica crisi della coscienza dell'essere nel mondo, che si presenta alieno e incomprensibile in un venir meno delle garanzie della ragione: è stato detto che il sonno della ragione genera mostri. Viviamo un'epoca di transizione labirintica che a modelli ormai fatiscenti e non credibili non è ancora riuscita a sostituire forme nuove di vivere. Le sicurezze scientifiche, anche quelle fisiche e matematiche, sono scivolte nel caos delle approssimazioni o dei possibilismi. Le stesse scienze e le tecniche hanno partorito strumenti tremendi di distruzione. Il Terzo Mondo ha chiamato la vecchia Europa al confronto della sua spietata miseria. Le apocalissi demografiche ed ecologiche sono divenute annunci consueti. Una precarietà del quotidiano si misura nell'insorgere della violenza, nelle stesse radici della contestazione non-violenta che pongono in discussione il fantasma della razionalità. Il diavolo è la proiezione di una totale esposizione dell'uomo all'incerto.

Riemerso dai meandri dell'iconografia medioevale o da quella controriformistica, meno atroce e truculenta, può addirittura farsi dilettevole e compiacimento, come è avvenuto in molti film.

Allora chi è il diavolo? È l'immaginaria decantazione in figura visibile della falsa coscienza di un'epoca, sia quando quest'epoca si chiude in se stessa e nelle sue certezze — e sono i casi cui ci riferiamo nei primi esempi —, sia quando essa sia traversata da profonde scosse critiche, da terremoti dell'equilibrio razionale. Ed è figura che decisamente contrasta con la visione laica della realtà. In essa, infatti, si delega a un «tutt'altro», appartenente ai mondi della fantasia, il dovere di prendere coscienza di fronte alla qualità del tempo che, pur nel distendersi o nell'acutizzarsi delle sue crisi, si consuma tutto qui, in mezzo a noi, ed è modificabile soltanto se la volontà costruttrice dell'uomo interviene e modifica e trasforma, nel suo pulsare delle opere, ciò che è ingiusto e

inaccettabile. Quindi una figura di comodo che, di volta in volta, rende carnale, corposo e tangibile quanto ogni laico sa essere costantemente e dialetticamente di «male» e di superabile ostacolo nello svolgersi delle epoche, in una serena e sdrammatizzata visione del mondo che Croce insegnò agli italiani e che discepoli, anche marxisti, di Croce come il De Martino, condivisero.

Che poi, nello stesso nostro individuale pensare e meditare e soffrire la storia, non è l'alternarsi ineludibile della carenza di essere e della sua pienezza, di ciò che nelle metafisiche si indica come male e bene? E perché dovremmo, proprio per liberarci da tale ritmo alternato della nostra vicenda biologica, pretendere una stona comune ed un universale che sia tutto «bene»?

Alfonso M. di Nola